

Michele Sisto

Su *Professing Criticism* di John Guillory

Credo che il libro di Guillory sia importante e meriti seria considerazione, forse, paradossalmente, a prescindere da quello che è il suo oggetto specifico. *Professing Criticism* è infatti pensato e strutturato come una critica – intelligente, radicale e storicamente fondata – a un fenomeno tipico dell’academia statunitense: quello per cui i professori di letteratura (ovvero di *English Studies*, estesi naturalmente a tutta la letteratura di lingua inglese) pretendono di fare politica facendo critica letteraria, e pensano di combattere indispensabili battaglie (per i diritti di donne, neri e nativi, per la giustizia sociale, contro il capitale, la guerra, la “destra”, ecc.), che di fatto però sono meramente cartacee, e dunque pressoché irrilevanti, tempeste in bicchieri d’acqua. «Di sicuro», osserva sobriamente Guillory,

per contribuire al benessere politico della società è più utile produrre lettori informati, perspicaci e assidui piuttosto che pubblicare miriadi di volumi e articoli accademici, per quanto sconvolgenti possano essere le critiche in essi contenute. L’assurdità della situazione dovrebbe essere evidente a tutti: da una parte lo studio della letteratura perde rilevanza pubblica, i dipartimenti di letteratura vengono ridimensionati, i laureati in lettere diminuiscono, dall’altra le pretese di fare critica della società sono sempre più roboanti.¹

Questa fusione – o confusione – di «carriera professionale» e «carriera profetica», come le definisce Guillory, non ha almeno per ora equivalenti in Europa, e possiamo dunque osservarne da lontano gli aspetti più folkloristici. Non stupisce, in fondo, che in un paese come gli USA, dove le opzioni politiche concrete si riducono alla scelta tra una forma più estrema e una appena meno estrema di capitalismo, gli intellettuali delle università cerchino uno spazio per l’esercizio della democrazia, o anche solo per “dire qualcosa di sinistra”, all’interno del ristretto perimetro della loro professione (anche questo, peraltro, sempre più minacciato, come testimoniano le censure e le repressioni che perfino nei *campus* hanno colpito chi si oppone al genocidio di Gaza). D’altra parte sappiamo che i fenomeni che si producono al centro dell’impero si propagano presto o tardi anche alla periferia, e negli ultimi vent’anni abbiamo visto, per esempio, come l’università italiana, pur così conservatrice, si sia conformata al modello neoliberista della mercificazione e privatizzazione dei saperi, con il suo spettrale esercito di

1. J. Guillory, *Professing Criticism. Essays on the Organization of Literary Study*, University of Chicago Press, Chicago and London 2022, p. 78 (qui e in seguito, traduzione mia).

stakeholders muniti di insegne che reclamano, a colpi di burocrazia ministeriale, *excellence, credits, ranking, evaluation, dissemination, fund raising, project management*, naturalmente con le necessarie e conseguenti “ricadute sul territorio”. È quindi assai utile dare uno sguardo a quello che in un futuro non troppo remoto potrebbe riguardarci direttamente.

Dicevo però che l’interesse del libro non sta tanto nelle derive politiciste e autoreferenziali della critica letteraria statunitense quanto nel lavoro di scavo nella storia della critica e dell’insegnamento della letteratura che l’autore intraprende per capire come si sia arrivati a questo punto. Il risultato di questo lavoro è notevolissimo. Il capitolo più impressionante, che meriterebbe di essere tradotto come saggio a sé, è quello dedicato alla “condizione post-retorica” (*The postrhetorical condition*). Ricorrendo alla prospettiva braudeliana della *longue durée* Guillory vi ricostruisce la vicenda della retorica – il sistema disciplinare volto all’insegnamento della romana *ars oratoria*, delle greche *technai logon* – che per due millenni è stata al centro di sistemi scolastici orientati essenzialmente a mettere il cittadino politicamente attivo in condizione di «parlare, leggere, scrivere, tradurre, commentare, interpretare e disputare» con efficacia. Solo in tempi recentissimi, tra la metà del Settecento e l’inizio del Novecento, il curriculum “retorico” basato sul latino si disgrega, per lasciare il posto a un curriculum “letterario” basato sull’insegnamento delle letterature nazionali. Questo passaggio produce una cesura senza precedenti nella storia dell’insegnamento: il parlare in pubblico viene via via estromesso dal curriculum, che si concentra invece sulla lettura e sulla scrittura; queste ultime, riconosciute come requisiti civici fondamentali, diventano obbligatorie non più solo per l’élite ma per l’intera popolazione; il paradigma elitario della retorica viene quindi sostituito da quello, più inclusivo, delle *belles lettres*; e il canone greco-latino, insieme alle idee di lingua e di letteratura ad esso legate, perde gradualmente d’importanza, per ridursi a sopravvivere in curricula specifici riservati agli specialisti. Ripercorrendo questa storia, che Guillory sintetizza magistralmente, si ha la visione nitida della fine, davvero epocale, di una civiltà nata con i primi retori, i sofisti, a cui è attribuita l’invenzione della scuola, e fondata sulle arti del discorso, del parlare in pubblico:

La scomparsa del sistema retorico dalle istituzioni educative occidentali è molto più recente di quanto si creda, eppure sembra non aver lasciato quasi nessuna traccia. Ciò ha indotto C. S. Lewis a osservare che “la retorica è la più grande barriera tra noi e i nostri antenati... un muro invisibile”. Ernst Robert Curtius si spinge oltre quando scrive che “nella nostra cultura la retorica non ha posto” e anzi “spaventa l’uomo moderno come un grottesco spettro”.²

2. Guillory, *Professing Criticism*, cit., pp. 141-142.

Guillory vuole arrivare a dimostrare che, nell'università "post-retorica", il curriculum letterario moderno basato sulla letteratura nazionale non ha più, né potrebbe avere, la posizione centrale e il conseguente prestigio che aveva quello retorico classico; e che gli insegnamenti letterari scontano la mancanza di un progetto pedagogico coerente che, come faceva quello retorico, includa lo scrivere come il parlare, la letteratura come la lingua. Anche perché, rileva, il paradigma belletteristico che sostituisce quello retorico non ha avuto origine all'interno dell'istituzione scolastica, bensì nel nuovo spazio sociale inauguratosi proprio nel Settecento, quando con lo sviluppo di riviste e giornali si forma l'opinione pubblica e lo scrittore comincia ad acquistare un prestigio sociale senza precedenti. Il giudizio di gusto, la critica letteraria e l'idea stessa che la letteratura abbia una rilevanza politica si formano in esplicito contrasto con l'istituzione scolastica (p.es. sfidando la teologia, che da secoli ne costituiva il centro), e secondo Guillory sono almeno originariamente incompatibili con essa. Da queste incongruenze di fondo, e dalla loro genesi storica, prendono le mosse sia la sua critica al modo di insegnare la letteratura oggi negli USA, sia la sua interessante proposta correttiva, la *pars construens* contenuta nella sezione finale del libro (*Conclusion: Ratio studiorum*).

Ma l'aspetto più interessante della sua ricostruzione sta, a mio parere, nello sguardo radicalmente storicizzante con cui osserva la letteratura. Come già in *Cultural Capital. The Problem of Literary Canon Formation* (1993), il suo libro ormai classico che tra i primi al mondo metteva a frutto il metodo di Pierre Bourdieu, per Guillory la letteratura non è un fatto scontato: la sua stessa esistenza è un enigma che va spiegato. Tutto, infatti, cambia nel tempo, e profondamente: il concetto stesso di letteratura, le sue istituzioni, le sue funzioni, le sue pratiche, le sue forme testuali. Tutto. Lo scontro tra il paradigma retorico e quello belletteristico descritto nel volume è solo un momento di questa storia di mutamenti, che spesso sono rivoluzioni, e che rendono impossibile guardare alla letteratura del passato senza mettere seriamente in discussione le nostre concezioni attuali. «La mia conclusione», scrive Guillory,

è che la letteratura non può e non deve essere definita nella sua *stasi* di oggetto; il suo status come oggetto è piuttosto determinato dalle forze che, in ciascun momento storico, organizzano la scrittura intorno a questo nome. Un modo più semplice di esprimere questo punto è il seguente: la letteratura è un oggetto *storico*. Molto di ciò che nella nostra disciplina va sotto l'etichetta di "teoria letteraria" ha invece preso questo oggetto per qualcosa di naturale.³

3. Guillory, *Professing Criticism*, cit., pp. 222-223.

Può darsi che questa conclusione appaia scontata qui in Europa, dove siamo più abituati a una visione storicizzante della letteratura, ma io credo che, anzi, ci possa aiutare a non dare per scontata neanche la nostra consapevolezza e la tradizione da cui proviene, perché, mi pare, non si storicizza, non *ci* si storicizza mai abbastanza.

Il lavoro di Guillory può dunque esserci utile non tanto per il problema che affronta quanto per il metodo con cui lo affronta, e può fornirci degli strumenti per praticare una sana igiene del nostro mestiere sia di ricercatori che di insegnanti, mettendo in discussione idee, pratiche e obiettivi che, all'esame della *longue durée*, possono rivelarsi un binario morto. Del resto, la constatazione da cui parte Guillory vale, senza riserve, anche per noi:

Un tempo l'educazione letteraria era il requisito principale per aver voce nella sfera pubblica. La sua professionalizzazione e la proliferazione di nuovi mezzi di comunicazione hanno trasformato in modo irreversibile le condizioni sociali dello studio letterario, relegando la letteratura in uno spazio più ristretto sia nel sistema educativo che nella società. Di queste condizioni è necessario prendere atto se la professione critica intende superare la sua tendenza a fare dello studio della letteratura qualcosa di più di ciò che può essere e qualcosa di meno di ciò che dovrebbe essere.⁴

Su *Professing
Criticism*
di John Guillory

4. *Ivi*, pp. 101-102.